

## XXI CONCORSO LETTERARIO “FELICE DANEO”

**Categoria: Adulti**

**Titolo del racconto: “Fiori di speranza”**

**Traccia scelta n. 2 : “Se il mio giardino potesse parlare...”**

*“Una casa senza bambini è come un giardino senza fiori” diceva sempre mia nonna, quando ero piccola e mi vedeva coccolare il mio bambolotto. E dire che, ora, il mio giardino sarebbe davvero pieno di fiori: bellissimi, colorati, allegri, dal profumo delicato o inebriante, ma soprattutto ognuno diverso dagli altri.*

*Il mio preferito è il primo che è arrivato nella mia vita: un fiore raro.*

*Tante volte mi sono fatta raccontare la storia da Nur, la storia di un amore coraggioso. Nur era giovane, ma non ha avuto paura di sfidare i pregiudizi né la solitudine...*

- Ancora una spinta e ci siamo! –

Le voci amiche delle anziane del villaggio cercavano di rassicurarla e di infonderle tutta la fiducia di cui aveva bisogno in quel momento. Quello era “il” momento della sua vita: quando convivono in un solo cuore e negli stessi istanti le più forti e contrastanti emozioni di una futura mamma. Esaltante paura, gioia violenta e tenerissima, in una sorta di lotta corpo a corpo con se stesse per riuscire ad abbracciare finalmente il proprio piccolo.

Ecco arrivare per Nur l'inconfondibile dolore: un'onda di forza che le saliva da dentro, con tutto l'impeto abbagliante del mistero della vita che nasce. Era questo che sentiva crescere dentro di sé: una marea che avanza, l'energia travolgente del suo bambino che prepotentemente si faceva strada e cercava la luce. Nur assecondò dolcemente questa forza, avvertendo che il miracolo che portava in sé stava per realizzarsi.

Ma un urlo improvviso raggelò la capanna dove stava partorendo: tutto rimase immobile in un eterno istante di terrore. Le donne che aiutavano la giovane madre intravidero il segno di una maledizione e un presagio di morte. Il primo vagito risuonò intenso e acuto. Nur non riuscì ad aprire subito gli occhi, sopraffatta dall'intensità del momento: sapeva che, posato lo sguardo su suo figlio, lo avrebbe amato come non mai. Si trovò tra le braccia un fagottino, e due occhioni le rapirono ogni pensiero: vide che suo figlio era una bambina. I capelli crespi e dorati, e le piccole labbra perfette e pallide incantarono subito Nur, ma la atterrarono di una paura ancestrale: era diventata madre di uno “zeru zeru”, che in lingua swahili significa “fantasma”. Nur sapeva bene che nascere albinati in Africa vuol dire essere maledetti dalla vita stessa, perché si crede che la loro pelle chiara sia quella di uno spirito posseduto dal demonio. Era certa che la sua piccola sarebbe sempre stata in pericolo: i santoni africani preparano pozioni di stregoneria con i corpi dei bambini albinati.

- Sono queste crudeli credenze il vero pericolo da cui bisogna fuggire – confidò Nur al suo sposo Zuberi appena rimasero soli nella capanna. Quella fu la notte più travagliata della loro vita: la

decisione che stavano per prendere avrebbe pesato sulla giovane famiglia come una condanna o come una salvezza?

Eppure Nur avvertì tutta la forza che l'essere diventata madre le aveva portato in dono e, mentre nel pieno della notte nessuno dei due riusciva a prendere sonno, pensava tra sé e sé:

- Ce la faremo. Andremo via dal villaggio, scapperemo, cercheremo di sfuggire alla violenza e alla superstizione. La nostra bambina non è un fantasma, noi la amiamo e la benediciamo, e sarà proprio lei a darci la forza e la speranza che ci porterà in salvo. "Hope" è il nome che abbiamo scelto per nostra figlia.-

Così, prima dell'alba, Nur e Zuberi, con la piccola avvolta in uno scialle legato alla schiena della madre, lasciarono furtivamente il villaggio e si misero in viaggio. Dove andare per essere al sicuro? Presero la strada che portava in città, l'immensa città dove, forse, tutto sarebbe stato possibile: passare inosservati, nascondersi, almeno per i primi tempi, per proteggere Hope da ogni sguardo estraneo, per non metterla in pericolo. Dopo alcuni giorni di cammino, i giovani genitori arrivarono in una delle tante periferie anonime della capitale e si sistemarono lungo un marciapiede: con qualche cartone si erano assicurati un angolo un po' discreto, dove tenere la bambina al riparo da tutti. Hope rimaneva sempre nascosta e protetta nello scialle di Nur, mentre Zuberi cercava, giorno dopo giorno, di procurare il cibo necessario per sé e la moglie, come fanno le persone che, non avendo nulla nella propria povertà, ritengono prezioso ciò che altri scartano.

Un mattino, mentre Nur e Zuberi erano ancora accovacciati nell'angolo di marciapiede che avevano trovato per sé, arrivò la polizia per alcuni controlli. I due giovani genitori si scambiarono uno sguardo eloquente: svelarsi o continuare a nascondersi? Chiedere aiuto e fidarsi, o continuare a vivere come ombre?

Il futuro si decise in un attimo: Nur si fece avanti e scostò delicatamente lo scialle che avvolgeva Hope, per lasciar intravedere uno spicchio del suo visino chiaro e l'affacciarsi di una testolina di un inconfondibile rosa.

Un'esplicita richiesta di aiuto... ma anche un enorme rischio che la giovane mamma decise di voler correre. Uno dei due poliziotti sembrò capire al volo, e tutti e tre vennero accompagnati a un commissariato, in un atrio gremito dove avrebbero dovuto aspettare di essere ricevuti.

Dopo un'attesa che parve interminabile, Nur e Zuberi vennero chiamati dentro una stanza per fornire le generalità e raccontare la propria delicata situazione. Ma quando giunse il loro turno, proprio in quell'istante Hope cominciò a piagnucolare; Nur si sentì a disagio, preoccupata che questo lamento potesse disturbare il colloquio, e nella stanza entrò Zuberi da solo. Soltanto per pochi minuti, giusto il tempo di fornire le proprie generalità. Subito dopo si trovò di nuovo nell'atrio... Ma dov'erano Nur e la piccola? Attimi di frenetica ricerca non portarono a nulla. Zuberi si stava rendendo conto dell'accaduto, e tutto questo era agghiacciante: le persone che amava di più al mondo erano sparite, quando per mesi aveva lottato per proteggerle e custodirle. Il suo cuore si stava spegnendo per l'angoscia, quando venne afferrato per un braccio e, più velocemente di

quanto potesse accorgersene, venne spinto con delicata decisione verso una porta laterale, un'uscita secondaria. Confusamente come in un sogno scese pochi gradini, poi vide un'auto ferma con la portiera aperta: sembrava aspettare proprio lui. Dentro c'era un uomo che gli intimava di entrare velocemente. Solo in quel momento, mentre raggiungeva il sedile posteriore, Zuberi si rese conto che alle sue spalle c'erano Nur con la piccola Hope, sveglia e tranquilla, e una giovane donna bianca dal viso benevolo ed accogliente.

*Ecco, quella giovane donna ero io, parecchi anni fa. E proprio io posso continuare a raccontare questa storia perché, da quel momento in poi, è spuntato il primo fiore nel mio giardino di speranza. Mi trovavo in Tanzania come volontaria e volevo spendere la mia vita per i più deboli: ero determinata a proteggere chi è più fragile ed emarginato, e avevo scelto di dedicarmi agli africani albini.*

*Nur ed io siamo diventate come sorelle, e Hope è oggi una splendida ragazza: lavora con me, anzi è il mio "braccio destro".*

*Quel giorno, l'auto si fermò davanti a un edificio grande, con un ampio cortile protetto da una cancellata, e l'uomo al volante li fece scendere. Nur si avvicinò subito al cancello e qualcuno al di là le sorrise. Si conoscevano? No... ma era bastato uno sguardo per capirsi, senza parole: uno sguardo che diceva condivisione, accoglienza, comprensione. Nur era certa che quello sarebbe stato il luogo in cui sentirsi protetta e custodita. Perché oltre quel cancello, sorvegliati dallo sguardo protettivo di tre adulti, Nur aveva subito visto giocare alcuni bambini: bambini come Hope. Con la pelle chiara.*

*Scesi subito anch'io dall'auto ed entrammo nella casa di "Under the same sun", che in Tanzania accoglie e protegge le persone albine.*

*Ecco il mio magnifico giardino, con i fiori più rari e più delicati di cui mi sono presa cura per tutta la mia vita.*